

Tutto di tutto: *Infinite Jest*, vent'anni dopo

Succede qualcosa a un romanzo man mano che invecchia, ma cosa? Non matura né prende corpo come capita al formaggio o al vino, e non cade a pezzi, per lo meno non in senso metaforico. La narrativa non ha un periodo di dimezzamento. Siamo solo noi a invecchiare insieme ai romanzi che abbiamo letto, e a conoscere un autentico deterioramento. Un romanzo, cioè, è deperibile esclusivamente in virtù di come si conserva all'interno di quella botte fallata che è la nostra testa. Così basta che trascorrono pochi anni e un romanzo può sembrare «datato», «irrillevante» o (che Dio ci aiuti) «problematico». Se poi sopravvive a questo strano processo, ed è ripubblicato in una splendida edizione per il suo ventesimo anniversario, viene la tentazione di prenderlo e dire: «È sopravvissuto alla prova del tempo». I più vedrebbero in queste parole un elogio, ma un romanzo con vent'anni sulle spalle funziona solo perché pare astutamente profetico e perché i lettori di oggi considerano i suoi scenari ancora «rilevanti»? Se fosse questo, il segno della narrativa che dura, Philip K. Dick sarebbe il più grande romanziere di tutti i tempi.

David Foster Wallace comprendeva il paradosso di provare a scrivere un'opera di fantasia che parlasse simultaneamente, e con la stessa forza, al pubblico contemporaneo e futuro. In un saggio scritto mentre lavorava a *Infinite Jest*, faceva riferimento alla «preveggenza oracolare» di un autore che idolatrava, Don DeLillo, i cui romanzi migliori – *Rumore bianco*, *Libra*, *Underworld* – si rivolgono al pubblico contemporaneo come un profeta che urla nel deserto, e intanto espongono al pubblico futuro l'analisi fredda e divertita di un professore emerito nonché defunto da quel dí. Wallace sentiva che l'«utilizzo mimetico di icone della cultura pop» da parte di scrittori privi della potente capacità d'osservazione di DeLillo «compromette la serietà della letteratura collocandola fuori da quella Eternità platonica dove dovrebbe risiedere»¹. Eppure è raro che *Infinite Jest* dia l'impressione di risiedere in questa Eternità platonica,

¹ La citazione è tratta da D. F. Wallace, *E unibus pluram: gli scrittori americani e la televisione*, in Id., *Tennis, Tv, trigonometria e tornado*, trad. it. di V. Ostini, C. Raimo e M. Testa, minimum fax, Roma 1997, p. 59 [le note a piè di pagina sono a cura della traduttrice].

che Wallace rifiutava sempre e comunque. (Come nel caso di molti altri proclami da manifesto, lui non piantava bandiere: piuttosto, in segreto le bruciava). Adesso ci troviamo cinque anni dopo quelli rappresentati nello schema temporale di *Infinite Jest* – Anno del Whopper, Anno del pannolone per Adulti Depend. Letto oggi, la sua visione intellettualmente farsesca del corporativismo sfrenato lo inserisce, con la stessa forza ed emblematicità dei *Simpson* e della musica grunge, fra inizio e metà anni Novanta. È in tutto e per tutto un romanzo del suo tempo.

E allora com'è che lo sentiamo ancora così trascendentemente, elettricamente vivo? Teoria numero uno: ruotando intorno a un «intrattenimento» usato come arma per ridurre in schiavitù e distruggere chiunque lo osservi con occhio indagatore, *Infinite Jest* è il primo, grande romanzo imperniato su Internet. Sì, può darsi che William Gibson e Neal Stephenson lo abbiano preceduto con *Neuromante* e *Snow Crash*, in cui rispettivamente la Matrice e il Metaverso offrivano un'ipotesi più accurata su cosa Internet sarebbe diventata e su come sarebbe stata percepita. (Wallace, tra l'altro, non ha saputo prevedere che l'intrattenimento si sarebbe lasciato alle spalle cartucce e dischi). *Infinite Jest* è stato però un avvertimento contro l'insidiosa viralità dell'intrattenimento popolare in anticipo su tutto e tutti, se si eccettuano i filosofi della tecnologia più delfici. La condivisione di video, Netflix ventiquattr'ore su ventiquattro, il budino neurale alla fine di un'epica maratona di videogame, la seduzione perversa di registrare e divorare i nostri pensieri più normali e umani su Facebook e Instagram – Wallace in qualche modo sapeva che tutto questo stava arrivando, e gli dava i brividi.

Nelle interviste, Wallace diceva chiaro e tondo che l'arte deve avere uno scopo più alto del puro e semplice intrattenimento: «La letteratura si occupa di cosa voglia dire essere un cazzo di essere umano»², è il suo pensiero più celebre e bellicoso al riguardo. Ed è proprio qui l'enigma dell'opera di David Foster Wallace in generale e di *Infinite Jest* in particolare: un libro di infinito, compulsivo intrattenimento che avaramente nega ai lettori i piaceri fondamentali dell'intrattenimento letterario dominante, tra cui una linea narrativa centrale comprensibile, un movimento identificabile nel tempo e una qualsivoglia soluzione delle quattro trame principali. *Infinite Jest*, in altre parole, può essere oltremodo frustrante. Se si vogliono capire appieno gli intenti di Wallace bisogna leggerlo e rileggerlo, con devozione e concentrazione talmudiche. Per molti lettori questo è chiedere troppo. E così si sono formate delle fazioni – gli anti-

² L. McCaffery, *A Conversation with David Foster Wallace*, in «The Review of Contemporary Fiction», estate 1993, vol. 13,2 (trad. it. di M. Testa in *Un antidoto contro la solitudine. Interviste e conversazioni*, a cura di Stephen J. Burn, minimum fax, Roma 2013, p. 62).

narrativisti contro i *Jestiani* contro i raccontisti –, anche se ogni fazione riconosce la centralità di *Infinite Jest* nel corpus letterario di Wallace. Il fatto che siano passati vent'anni e che noi siamo *ancora* qui a discutere sul significato di questo romanzo, o su che cosa cercasse davvero di dire, nonostante dicesse (apparentemente) di tutto, è un'ulteriore, perfetta analogia con Internet. Entrambi sono troppo grossi. Entrambi contengono troppo. Entrambi ti invitano a entrare. Entrambi ti mettono alla porta.

Teoria numero due: *Infinite Jest* è un romanzo autenticamente e pionieristicamente imperniato sul linguaggio. Neanche i maestri del registro retorico alto/basso si innalzano in modo piú panoramico o si abbassano in modo piú esuberante di Wallace: non Joyce, non Bellow, non Amis. «Afonìa», «erompente», «eliotico», «fallotomia»! Parole inventate, parole messe in moto per corto circuito, parole reperibili solo nelle note a piè di pagina dei dizionari medici, parole utilizzabili solo nel contesto della retorica classica, parole da piccolo chimico, parole da matematico, parole da filosofo – Wallace è stato uno speleologo dell'*Oxford English Dictionary* e ha creato spericolati neologismi, verbi derivati da sostantivi, sostantivi derivati da verbi, dando vita non tanto a un romanzo di linguaggio, quanto a una nuovissima realtà lessicografica. Ma ricorrere da bravo nerd a parole pompose, o «tentare esercizi di acrobazia formale»³ (per usare un'altra espressione di Wallace), può essere una pratica davvero vuota. Servono frasi per esporre le parole, e anche in questo caso *Infinite Jest* supera praticamente qualunque romanzo dell'ultimo secolo, mantenendo una maestria descrittiva coerente e sbalorditiva, come quando un tramonto viene descritto come «gonfio e perfettamente rotondo, e grande, e irradiava lame di luce [...] Ciondolava e tremolava lievemente, come una goccia viscosa in procinto di cadere»⁴. (Nessuno è piú bravo di Wallace quando si tratta di cieli e condizioni atmosferiche, capacità che si può far risalire all'Illinois centrale in cui era cresciuto, una terra di piatta vastità infestata dai tornado). Come scrisse John Jeremiah Sullivan dopo la morte di Wallace: «Ecco una cosa difficile da immaginare: essere uno scrittore cosí inventivo che, quando muori, la lingua si impoverisce»⁵. Sono passati sette anni da che Wallace ci ha lasciato, e nessuno sta rimpolpando le casse della Federal Reserve lessicale di David Foster Wallace. Nessuno sta scrivendo qualcosa di simile a questo: «La sirena del secondo turno delle 1600h alla Sunstrand Power & Light è attutita dal non-suono della neve che cade»⁶. O a questo: «Ma era uno

³ *Ibid.*, p. 59.

⁴ Cfr. *qui*, p. 104.

⁵ Cfr. J. J. Sullivan, *Too Much Information*, in «GQ», 31 marzo 2011: <http://www.gq.com/story/david-foster-wallace-the-pale-king-john-jeremiah-sullivan>.

⁶ Cfr. *qui*, p. 410.

scassinatore di talento quando scassinava – benché della dimensione di un giovane dinosauro, con una testa massiccia e quasi perfettamente quadrata che usava da ubriaco per divertire i suoi amici tenendola in mezzo alle porte degli ascensori mentre si chiudevano»⁷. Torniamo alle frasi di Wallace come monaci medievali ai testi sacri, tremanti e consapevoli della loro finita preziosità. Mentre non sono mai riuscito ad afferrare la sua nozione di spiritualità, penso sia un errore non considerarlo in tutto e per tutto uno scrittore religioso. La sua religione, come molte, era una religione imperniata sul linguaggio. Mentre le religioni per lo più deificano soltanto certe parole, Wallace le esaltava tutte.